

DIREZIONE PROVINCIALE DS –UNIONE COMUNALE

19 giugno 2003

Relazione di CLAUDIO BRAGAGLIO

Segretario provinciale DS

1)

Le recenti elezioni amministrative ci hanno consegnato un risultato straordinario, sia per la coalizione che per i DS, diventati il primo partito in città con il 17,57%, quando nel 1998 avevamo raggiunto il 13,1% ed alle politiche del 2001 un modesto 11,8%.

Un importante risultato è stato inoltre conseguito con la vittoria al Comune di Quinzano e la nomina della compagna Maddalena Galenti a vice sindaco. Così come significative sono state le vittorie delle due liste civiche di Ponte di Legno e Berzo. Non così, purtroppo, per Toscolano dove, nonostante l'impegno del partito e la costruzione di un'ampia coalizione, non si è riusciti ad assicurare la vittoria.

Si conferma così un processo che già si era aperto con le elezioni dello scorso anno e con l'ottimo risultato di Desenzano, Cazzago e Rovato.

Dal voto in città emerge anche l'importanza dei risultati conseguiti nelle quattro circoscrizioni dove ha vinto il centro sinistra, al di là delle nostre aspettative. Con particolare sottolineatura segnaliamo la vittoria in una situazione difficile come la seconda Circoscrizione, su cui si è registrato un decisivo ed apprezzato impegno del presidente Gianbattista Ferrari e di Giorgio De Martin.

Un sentito ringraziamento va a Paolo Corsini, per il grande impegno profuso e per i successi dell'attività amministrativa, all'insieme della lista, in particolare ai candidati indipendenti, alla segreteria cittadina ed a tutto il partito per il grande impegno sviluppato.

Il valore politico del risultato va al di là delle stesse percentuali, ovvero di quel 53,72% raccolto da Corsini nel ballottaggio, con un significativo incremento rispetto al 47,14% del primo turno.

Pure in presenza di un calo di circa 5 mila elettori, nel secondo turno è stato raggiunto il 72,29% dei votanti, una percentuale particolarmente alta di affluenza, se si pensa che nel secondo turno del '98 ci si era fermati al 60,67% dei votanti.

Corsini ha conseguito nel primo turno 54.866 voti e nel secondo 59.359 voti, con un incremento di 4.493 voti ed una differenza rispetto al 46,28% della candidata Beccalossi di ben 8.230 voti.

Il valore straordinario della vittoria risulta ancor più evidente se consideriamo il carattere dell'offensiva sviluppata dal centro destra. E tutto ciò si è realizzato in un quadro nazionale che ha prodotto risultati rilevanti, si pensi al voto per la provincia di Roma, per la Regione Friuli, Pescara.

Insomma vi è motivo di essere particolarmente soddisfatti. E fiduciosi sul futuro. Infatti la proiezione nazionale fatta sulla base dei risultati provinciali vede il centro sinistra passare dal 43,5% del 2001 al 48,9% ed il centro destra ridursi dal 52,7% al 47,7%. Non solo. Le elezioni provinciali vedono rispetto alle elezioni politiche del 2001 una crescita nazionale dei DS dal 14% al 16,6%, viceversa Forza Italia retrocede dal 30% al 15,9%.

2)

In quest'ultimo anno si sono registrati molti fatti di novità che stanno alla base di uno spostamento dei rapporti di forza, realizzato soprattutto al nord del paese. Al punto che possiamo rilevare una crescente tensione, per non dire di una vera e propria crisi dell'asse del nord, Forza Italia-Lega, che era stato determinante per la vittoria del centro destra.

Un quadro significativamente mutato. Si pensi al fallimento della politica economica del governo, alle rilevanti tensioni sulla questione degli extracomunitari e degli sbarchi, al grave deterioramento dei livelli di legalità e di democrazia. Al tempo stesso si è affermata una forte presenza di

movimenti sui temi della pace e dei diritti al lavoro, una ripresa dell'opposizione ed un rafforzamento dell'Ulivo, nonché una ricomposizione unitaria del nostro partito.

La stessa vicenda del referendum sull'art. 18 dimostra, in presenza di 10 milioni di voti per il sì, la necessità di mantenere aperto l'impegno per l'estensione dei diritti, seppure su un terreno diverso rispetto a quello referendario, che si è rivelato a tutti gli effetti una scelta sbagliata.

Per quanto riguarda Brescia possiamo sottolineare come sia stato incrinato il blocco sociale ed elettorale del centro destra. Basti considerare che in città la base di consenso del centro destra oscillava tra il 54 e il 60% ed all'ultima elezione si è ridotta al 46% ottenuto da Viviana Beccalossi. Al tempo stesso possiamo evidenziare un drastico ridimensionamento di alcune forze politiche: F.I. passa dal 27,4% del 2001 al 12,9%, AN dall'11,3% all'8,8% e la Lega dal 10,4% all'8%, quando nel '98 in città aveva raggiunto il 18,2%.

L'analisi finora fatta è stata, per così dire, una valutazione presa per il diritto, con un esame degli aspetti positivi. Ma diventa altresì necessario porre attenzione anche sui punti critici, fare insomma una valutazione per il rovescio.

C'è tempo per la semina ed un tempo per il raccolto, mi viene da dire con un rimando biblico. E giudicando dall'entusiasmo travolgente che si è registrato alla festa di Urago Mella possiamo essere certi di un clima profondamente mutato. L'accoglienza riservata a Corsini è stata davvero emozionante e partecipata.

Ne avevamo bisogno. E ci fa guardare con fiducia al futuro, anche se sappiamo che pensando alla nuova avventura che intraprendiamo da subito per le elezioni provinciali e in 158 comuni, non possiamo permetterci troppo tempo per godere dell'importante raccolto che abbiamo avuto in città.

Perché un'analisi condotta anche per il rovescio? Perché ai risultati positivi prima ricordati si accompagnano anche elementi critici, veri e propri nodi politici che sono evidenti nel rovescio della tessitura dei problemi che dobbiamo affrontare per poter vincere nuove battaglie.

Il primo elemento da richiamare è il raffronto tra le elezioni politiche in città e quelle amministrative, considerato che i due deputati di centro destra hanno conseguito nel 2001 il 50% circa del voto e con le amministrative noi registriamo una riduzione del solo 3,7%, pure in presenza di condizioni ottimali per il centro sinistra.

Alcune di queste condizioni sono presto dette: la forte caratura di Corsini, l'unità del centro sinistra ed il voto di Rifondazione, nonché dei vari movimenti di sinistra, che è arrivato nel ballottaggio, il vantaggio dell'attività svolta dalla giunta uscente, la forte iniziativa assunta dai compagni della Cgil e dello Spi, nonché la stessa posizione assunta in fase conclusiva dalla Cisl con Pezzotta.

D'altra parte, a nostro vantaggio, sul fronte del centro destra hanno pesato diversi fattori tra cui: la profonda divisione delle due candidature (Beccalossi e Galli) e la caratterizzazione "estremistica" delle stesse, il mancato appoggio di categorie economiche, di settori della Chiesa e della stessa Compagnia delle Opere, che in altre città si sono apertamente schierati con il centro destra. Le stesse profonde divisioni esistenti in F.I. hanno pesantemente condizionato l'immagine e la proposta politica, al punto che F.I. non ha saputo proporre un proprio candidato.

Il quadro stesso della stampa locale nel suo complesso si è caratterizzato per equilibrio e correttezza. Una qualche nota stonata, che pure c'è stata, non cambia certo la valutazione di fondo.

Ebbene, di fronte a questo insieme di elementi possiamo dire che ci troviamo di fronte all'incrinarsi dell'assetto elettorale del centro destra, ma non ad un consolidato rovesciamento dei rapporti di forza. Quel 46,28% raccolto da una candidatura del tutto inadeguata, qual'è stata quella della Beccalossi, ci dice in sostanza di una "città sommersa" ancora difficilmente permeabile per il nostro messaggio politico. E' indubbio che su questo piano ha agito negativamente anche un clima politico riguardante la insicurezza, l'atteggiamento contro gli extracomunitari, fino a vere e proprie venature di xenofobia.

Non nascondo che possano avere avuto rilievo anche limiti quali quelli, per esempio, riguardanti il disagio per l'organizzazione dei lavori con cantieri aperti (si pensi alle Lam, alla interminabile sistemazione della Piazza Tebaldo Brusato), che hanno in campagna elettorale avuto sicuramente un

rilievo non positivo. Questo lo ricordo a futura memoria quando tra cinque anni ci ritroveremo a votare con i cantieri aperti della metropolitana.

Quest'ultimo accenno per dire di una valutazione più generale che merita d'essere proposta e che potrei così sintetizzare. Brescia è stata coinvolta da un profondo processo di modernizzazione, ma diversi temi che hanno sorretto questo processo (termoutilizzatore, autostrada, Lam, metrò...) non hanno potuto costituire un volano di consenso della campagna elettorale. Anzi, è stato vissuto in stridente contrasto con una cultura ambientalista. Lo stesso ruolo di Asm è stato così esposto ad una campagna aggressiva e demagogica da parte di Galli, da imporci una linea – si pensi al tema delle tariffe o delle emissioni del termoutilizzatore – dal profilo prevalentemente difensivo.

Tutto ciò fa emergere problemi di fondo su cui è opportuna una riflessione. Una riflessione che ci dice di una difficile convergenza tra modernizzazione e consenso popolare, basti ricordare che una delle punte più alte della contrarietà alla metropolitana si è raggiunta nel quartiere popolare di Lamarmora, con circa il 70% di no, se ben ricordo.

Anche il nuovo PRG non è stato, come meritava per la qualità della proposta, al centro del confronto elettorale, dopo la vicenda del TAR e la polemica sul ruolo dei “poteri forti” in campo urbanistico.

Ritengo abbiamo fatto bene a non rimanere inchiodati su terreni difficili da gestire in una campagna elettorale ed a dirigere l'attenzione sui temi dei diritti, della sicurezza, del verde e dei parchi, del Welfare locale, sapendo che su questi terreni presentavamo i migliori risultati dell'attività di governo locale e più vulnerabile risultava la candidatura della Beccalossi, vice presidente della regione, soprattutto con riferimento ai ticket che hanno colpito le persone anziane e per i tagli della struttura ospedaliera, a cominciare dal Civile. Abbiamo cercato, in sostanza, di scegliere noi il terreno dell'iniziativa. E per molti aspetti ci siamo riusciti.

Queste riflessioni devono però essere accompagnate anche da un giudizio realistico sulla fragilità della presenza del centro sinistra sul territorio e nei collegamenti con le varie realtà sociali, produttive, professionali. Si pensi in particolare al settore del commercio.. Siamo infatti in presenza di una organizzazione delle forze politiche che non ha saputo in tutte le realtà contrapporsi efficacemente alla pesante offensiva del centro destra che si è avvalsa anche di una forte presenza dei leader nazionali a cominciare da Berlusconi, Bossi e Fini. Un'offensiva che si è sviluppata pesantemente anche nei toni e nei messaggi: si pensi ai manifesti di AN “la sinistra uccide Brescia, fermiamola”, all'aggressione verbale contro Corsini da parte della Lega, fino alla querela e ad una incredibile informazione di garanzia per il richiamo nel *depliant* alla strage di Piazza Loggia.

3)

I risultati elettorali consentono di sviluppare anche alcune riflessioni di carattere generale sulla strategia politica. Già abbiamo rilevato un cambiamento positivo per quanto riguarda il quadro della opposizione e l'efficacia della stagione dei diritti del lavoro e dei movimenti della pace.

Ma si presenta qualcosa di più significativo. Il dibattito ha evidenziato nel recente passato due ipotesi politiche, a mio giudizio, tra loro opposte e speculari, che prevedevano da una parte la formazione di un “partito democratico” e, dall'altra, di un “partito del lavoro”.

L'ipotesi del partito democratico è stata riproposta recentemente da Michele Salvati, con la prefigurazione di un partito diretto da Prodi, inteso come una “Forza Italia del Centro Sinistra”. L'intento evidente risulta quello di formare un partito di tipo ulivista unificando un nucleo riformista, composto da diverse formazioni politiche della coalizione, in particolare Margherita, Sdi e parte dei DS, nettamente separato dalla sinistra radicale. In sostanza un'operazione di scomposizione e diversa ricomposizione della coalizione. Non mi soffermo sulle difficoltà che deriverebbero da un simile processo, astrattamente pensato a tavolino, che pur con le migliori intenzioni potrebbe avere sbocchi laceranti, con separazioni e matrimoni tutt'altro che consensuali.

Non minore problematicità presenta l'idea di definire, in questo caso con una sollecitazione che nasce da sinistra, una unità delle forze di sinistra, che si accorda poi con il centro, ma con mutati

rapporti di forza. Anche in questo caso, al di là dell'ambizione di un "partito lavorista" di sinistra, non mi pare di intravedere sbocchi realistici, se non quelli di promuovere nuove lacerazioni.

In sostanza, queste diverse prospettive si sono basate su presupposti che il risultato delle recenti elezioni mi pare non confermi, od addirittura sconfessi.

Il primo presupposto si regge sull'immagine di un centro sinistra che risulterebbe del tutto inadeguato, per non dire logorato, al punto da rendere necessario un radicale ripensamento ed una conseguente ristrutturazione. Il secondo presupposto è rappresentato da un irrevocabile giudizio negativo sulle prospettive dei DS, al punto da mettere in conto, come necessaria ed auspicabile, una rottura interna tra un nucleo riformista ed un nucleo radicale, come preconditione per la costruzione di una nuova formazione politica.

Non so se carico sulle spalle del recente risultato elettorale un eccesso di responsabilità o di aspettative, ma i modelli elettorali che si sono messi in gioco in queste elezioni, e che hanno vinto, il "modello Roma" con Veltroni e Gasbarra, il "modello Illy", con la rottura del centro destra e della Lega, ed il "modello Brescia", con una salda alleanza tra sinistra riformista, area cattolica democratica e civica, rafforzano l'idea che l'attuale articolazione del centro sinistra, presenta sì limiti, ma anche le potenzialità di una risposta, al punto da non doversi esporre al rischio di sovvertimenti, di cui non è facile prevederne l'esito. Inoltre i DS nelle diverse situazioni hanno saputo dare buona prova di sé, superando la fase di maggiore difficoltà.

L'idea, cara ad una certa nostra cultura, che di fronte alle difficoltà si debba necessariamente gettare il cuore oltre l'ostacolo e lavorare sempre per una prospettiva "totalmente altra", mi sembra un modo di sfuggire alla realtà, di evitare il lavoro faticoso e concreto della costruzione dei processi reali. Insomma, come direbbe Machiavelli, un modo di immaginare repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero.

Anche sul partito vale la stessa considerazione. E più che improvvisare nuove ed astratte formazioni politiche, la nostra missione ritengo sia quella di estendere il radicamento sociale del nuovo partito nato negli anni '90. Del partito che c'è. Dopo una stagione di divisioni che hanno portato ad evocare persino scissioni o, come ha scritto Mafai, il rischio di un possibile "sfarinamento" dei DS. Condivido, a questo proposito, l'intervista di Bassolino sul Corriere e l'apprezzamento del lavoro fatto dal segretario Fassino sulla costruzione del partito e la critica espressa, su questo specifico punto, alle precedenti segreterie di D'Alema e di Veltroni.

Sono convinto che governo e coalizione si reggano sulla riscoperta della necessità di partiti forti e non di "partiti personali", per riprendere un'espressione di Mauro Calise, posti al servizio del leader, e privi di radicamento sociale e territoriale.

Se su questo piano posso spingermi oltre, vorrei dire che, almeno per la fase attuale, oltre al ridimensionamento delle prospettive del partito democratico-ulivista e del partito del lavoro – e, seppure su un piano diverso, dello stesso "partito antagonista" di Bertinotti - esce ridimensionata anche la proposta che in passato si rifaceva alla costruzione del grande partito socialdemocratico "a vocazione maggioritaria". Quest'ultima ipotesi faceva emergere l'idea di una coalizione necessariamente affidata ad una "vocazione" egemonica della sinistra sul centro, peraltro neppure suffragata dai rapporti di forza, e destinata solo ad aprire tensioni con gli alleati. *Competition is competition*, si diceva.

Infatti, la prospettiva di "una sinistra che governa il centro", non può non suscitare in contrapposizione la ricerca di una egemonia di segno rovesciato, o di una autonomia del centro, ed alimentare i tentativi di superare il bipolarismo, che rappresenta invece una conquista che deve essere resa irreversibile. Né credo si potesse rispondere da parte nostra con la polemica sul trasformismo endemico del "centro" e delle classi dirigenti italiane, praticato da Depretis al centrismo degasperiano, se è vero, come evidenzia un recente studio dello storico Sabbatucci, che il centrismo nella storia nazionale è stato "trasformista" anche in ragione dell'impraticabilità delle alternative di carattere riformatore. La critica al "trasformismo" va, in altri termini, declinata anche come critica all'incapacità di una alternanza da parte delle forze progressiste.

Se il valore politico da ricercare è rappresentato dall'alternativa riformista, nelle condizioni date l'investimento strategico va fatto sul centro sinistra, sulla logica di coalizione che lo sorregge. Un valore avvertito dall'elettorato che non a caso premia le forze più conseguentemente coalittive ed unitarie. Ciò significa lavorare per una stabilizzazione ed una estensione della coalizione, per dare finalmente uno sbocco costruttivo e stabile al travagliato processo di transizione.

In questo quadro è importante il ruolo svolto dai DS come partito che agisce da fattore di unità e di stabilizzazione del centro sinistra. Anche per questo è necessario investire sullo sviluppo e la crescita del partito che c'è. Ed i risultati sono visibili a livello nazionale ed anche a Brescia dove i DS sono diventati il primo partito in città. Ma già un analogo risultato, e con analogo politica, era stato raggiunto a Desenzano con i D.S. al 19%.

Devo dire che l'intervista di D'Alema, sull'Unità del 12 giugno, mi sembra solleciti a procedere in tale direzione di marcia, che mi auguro in futuro sia confermata e non soggetta ad ondivaghe correzioni. D'Alema richiama la necessità di dare una struttura più solida all'Ulivo e per i DS sollecita un rilancio come grande forza della sinistra e fattore di stabilizzazione della coalizione, un centro sinistra che ha una prospettiva comune e non "la sinistra che governa il centro", con uno scenario che non è quello "di Biancaneve ed i sette nani", con una Margherita maggiormente impegnata nel dare rappresentanza ad un'area moderata "in particolare a matrice DC".

Lo stesso rapporto con i movimenti sembra confermare la scelta politica di un partito che ha investito sulla saldatura tra progetto riformista e movimenti, senza venire meno alla propria autonomia, che ha gestito direttamente il rapporto con i movimenti e non ha certo delegato a Rifondazione - magari con l'intenzione di facilitare un accordo con l'Ulivo - il compito improprio di una rappresentanza preferenziale dei movimenti.

Vi è un evidente cambio di fase, rispetto ad un passato che vedeva l'epicentro della crisi nei D.S.. Oggi, viceversa, i D.S. rappresentano un punto di riferimento nel confronto con i movimenti. Anche il voto dimostra non un ripiegamento dei movimenti, ma la ricerca di un punto di solidità rappresentato da un soggetto politico che possa non solo contrastare effettivamente il rischio grave rappresentato da Berlusconi, ma proporsi come una credibile alternativa.

A riprova possiamo dire che il limitato risultato elettorale di Rifondazione, qualunque sia stata la sua collocazione politica, smentisce la tesi che fa della centralità e della radicalità dei movimenti le leve principali del partito antagonista. La stessa decisione politica di indire il referendum non ha sortito l'effetto voluto ed a questo proposito ritengo sia stata giusta l'affermazione di Cofferati quando ha sostenuto che l'intento di Bertinotti era quello di dividere un fronte che era unito e larghissimo e che la promozione del referendum è stato un grave errore. Il tentativo, forse, di mettere in difficoltà o in un angolo Cofferati stesso.

Il referendum è figlio di una stagione che mi auguro sia alle nostre spalle. Una disegno politico che faceva sostenere a Bertinotti che "non possiamo che guardare con interesse a questo nuovo movimento che rende evidente la crisi del centro sinistra" ed in polemica con Cofferati ritenere che "lo spostamento a sinistra dell'asse dell'Ulivo sia una pura illusione, rincorrendo la quale di sicuro si corrompe ciò che c'è di radicale e di alternativo nel tessuto della sinistra".

Cosa diversa è il giudizio che, a referendum indetto, ha spinto i compagni della sinistra interna e la stessa Cgil a pronunciarsi per il sì, così come la gestione politica del voto di 10 milioni di persone, che oggi va fatta senza recriminazioni polemiche, in modo da estendere l'area dei diritti sulla base delle proposte avanzate dalla Cgil e delle modifiche legislative proposte dai D.S.

Queste elezioni riportano in campo il ruolo dei soggetti politici, degli stessi partiti, di una nuova forma di autonomia del politico. Certo in forme diverse dal passato, ma è stata la politica che ha riproposto con forza il tema delle alleanze, l'ampliamento della presenza delle stesse forze civiche che, come è avvenuto a Brescia, hanno registrato un sensibile successo. Ed in aggiunta al centro sinistra e non, come suggerisce qualche amico, a scapito della Margherita.

Ritorna la politica come capacità di creare ed allargare l'invaso che rende possibile far affluire nuove forze ed energie. Esiste una forma di "antipartitismo" che non è necessariamente di carattere regressivo, ma esprime in modo contraddittorio una critica al sistema di potere. Il problema è come intercettare tale insofferenza per dare ad essa una prospettiva costruttiva. Quindi, non un cedimento all'antipolitica e ad una deriva antipartitica, ma al contrario, nelle condizioni date, partiti che promuovono processi di catalizzazione, il tentativo riuscito di saldare alla politica nuove forme civiche di partecipazione che scaturiscono dalla crisi del vecchio sistema ed ancora non si identificano con il nuovo in fase di formazione.

E' certo che ritorna comunque in campo l'esigenza di partecipazione, dopo lo shock del 2001, e questo fatto premia principalmente il centro sinistra.

Forse si delinea un orizzonte nuovo, come rileva Diamanti, che è la crisi del "partito del presidente", che riguarda direttamente Forza Italia e la sua minore capacità di competizione a livello locale, nonché l'incapacità di regolare tensioni presenti al proprio interno al punto da paralizzarne l'attività, come è avvenuto a Brescia, con l'incapacità di esprimere una propria candidatura a sindaco ed un partito esposto a vere e proprie faide interne.

Arriva al capolinea anche la stagione del "riformismo referendario", avviato negli anni '90. Lo strumento ha registrato i fallimenti nella direzione di una ancor più accentuata polarizzazione della riforma elettorale e del quorum sull'articolo 18. Ciò chiama in causa una maggior responsabilità del sistema politico e soprattutto del centro sinistra nel definire una strategia riformista anche in campo istituzionale, sapendo del rischio che si affaccia con un possibile scambio tra presidenzialismo e *devolution*, nel tentativo di riguadagnare il rapporto sempre più incrinato con la Lega, ma a prezzo di un ulteriore irrigidimento autoritario del vertice del sistema politico ed una sconnessione delle articolazioni democratico-territoriali.

4)

Si è detto da parte nostra del carattere strategico, ed anche del valore nazionale di un "modello" rappresentato dal voto di Brescia. Lo ha ricordato ancora una volta D'Alema giorni fa nel suo intervento alla Festa di Urago Mella quando ha richiamato l'operazione Martinazzoli del '94 e la valenza nazionale - del tutto attuale- del laboratorio politico bresciano.

Alcuni commentatori hanno posto l'accento sulla peculiarità di un centro sinistra che vince senza fare accordi con Rifondazione ed in piena autonomia di schieramento. Una interpretazione, che seppure con una attribuzione negativa, è avvalorata anche da Rifondazione stessa.

A mio parere l'aspetto più significativo della vicenda bresciana non è questo. Noi potevamo chiudere l'accordo con Rifondazione senza particolari problemi, come ha fatto Gasbarra a Roma, con difficoltà, come ha fatto Illy in Friuli. O non chiuderlo, come poi è avvenuto a Brescia, a Pisa o a Massa Carrara.

Variabili importanti, certo, ma non decisive di un percorso che comunque a nostro giudizio è opportuno che proceda in quella direzione. Per noi rimane ferma - in netto contrasto con le suggestioni bertinottiane sulla "rottura della gabbia del centro sinistra" - la priorità strategica dell'unità del centro sinistra.

Essa è condizione imprescindibile di una necessaria politica di ulteriore allargamento dell'alleanza. Su questo non avevamo il minimo dubbio e ben chiara risultava la posizione di Paolo Corsini. E di un particolare Ulivo, quello bresciano, che come ha affermato Berlusconi rappresenta "l'ultimo feudo del catto-comunismo da abbattere".

La vera posta in gioco a Brescia non è stata quindi l'articolazione dell'assetto, per quanto importante, delle forze di sinistra, anche se da parte nostra abbiamo convintamente auspicato una soluzione di convergenza. La priorità assoluta stava nel conseguire la vittoria di Corsini e del centro sinistra come forza di governo.

Ed è singolare che un tale passaggio sfugga ai dirigenti di Rifondazione - che da dieci anni sono all'opposizione delle scelte più significative fatte dal centro sinistra - fino al punto da indurli ad impostare tutta la loro campagna elettorale sull'effetto-vittima di una "miope esclusione" da parte

del centro sinistra, ovviamente “il più arretrato d’Italia”. Se così fosse noi dovremmo trarre oggi la conclusione che proprio il voto ha confermato l’opportunità di escludere Rifondazione dall’accordo. Ma così non è, ed è proprio per questo che un qualche problema si pone e merita d’essere ripreso. In gioco vi era il problema cruciale di un progetto politico che si reggesse su una coalizione equilibrata - a maggior ragione in presenza di una candidatura a sindaco di un esponente DS -, ovvero di una coalizione tra centro e sinistra senza raggruppamenti a “vocazione maggioritaria”, capace quindi di espandersi in molteplici direzioni. Condizioni queste particolarmente necessarie per vincere in una città, “democristiana” per un intero ciclo storico e con un centro destra nettamente maggioritario. E il risultato ottenuto è da manuale, con forze che fanno riferimento al centro cattolico e laico, da una parte, ed alla sinistra, dall’altra, reciprocamente collocate attorno al 20%.

Ma il riscontro numerico non dice fino in fondo del problema più rilevante, ovvero come poter far vincere il centro sinistra in una città a maggioranza di centro destra. E non poteva bastare una risposta semplicemente sommativa delle forze delle forze in campo, come è avvenuto in altre città. Alcuni mesi fa sul Corriere, l’amico professor Chiarini aveva posto un problema che mi aveva particolarmente colpito. Egli individuava nella vicenda bresciana il venire meno del ruolo politico del cattolicesimo democratico in un quadro di crescente subalternità nei confronti dell’egemonia della sinistra e del ruolo di Corsini. Un’interpretazione forzata della realtà bresciana tesa a ridimensionare il ruolo politico del cattolicesimo democratico? Può darsi, anche se va detto che il problema posto da Chiarini aveva per taluni aspetti un fondo di verità. Non tanto nel richiamo all’egemonia della sinistra che francamente, conoscendo i nostri limiti, mi pareva eccessivo, quanto piuttosto nell’evidenziare il rischio effettivo di un possibile ridimensionamento del ruolo del cattolicesimo politico a Brescia, che sarebbe stato per l’intera coalizione esiziale e l’anticamera della sconfitta. D’altronde, a tutti sono note le difficoltà del passaggio dal Partito Popolare alla Margherita, e la posizione critica assunta verso la Margherita da settori importanti del cattolicesimo democratico, a partire da un autorevole esponente come l’on. Martinazzoli.

Non abbiamo mai nascosto, di fronte alle difficoltà interne alla Margherita ed ai limiti della sua iniziativa, la nostra preoccupazione consapevole delle difficoltà delle elezioni bresciane. E’ sorta anche una qualche incomprensione, con atteggiamenti di fastidio verso alcune nostre sollecitazioni. Ma l’obiettivo era troppo importante per smarrire la consapevolezza che la partita decisiva, anche se non unica, si giocava al centro dello schieramento politico e sociale. E il problema non era neppure della sola Margherita, stante il fatto che a Brescia settori importanti del cattolicesimo politico e sociale si riconoscono solo in parte nella Margherita.

Era dunque interesse dell’intera coalizione che la Margherita non fosse frenata nella sua capacità di aggregazione delle forze di centro moderato. E questo valeva, lo dico per inciso, anche per la Lista Civica della cui necessità siamo stati convinti sostenitori, e l’esito negativo di Sondrio, dove la Margherita si è opposta alla formazione di una lista civica, ne è ulteriore riprova.

Per questo, dicevo, abbiamo sostenuto la necessità politica della indicazione del Vicesindaco espresso dalla Margherita, anche se si è poi seguito – diversamente da quanto avevamo auspicato come DS – un processo più graduale, imposto dalle posizioni che sono andate maturando all’interno della coalizione, pur di arrivare ad una indicazione unanime.

La validità della candidatura di Luigi Morgano si è subito caratterizzata come un’autorevole candidatura espressa dalla Margherita, rappresentativa al tempo stesso di “mondi vitali” e di realtà più ampie (Università Cattolica, scuole ed associazionismo,...). In polemica con questa candidatura e fermi al nuovismo degli anni ‘90 alcuni amici hanno negativamente evocato il suo passato di amministratore democristiano (“ritornano i Trebeschi ed i Padula”) senza rendersi conto che proprio questo elemento ha rappresentato uno dei punti di forza dell’operazione.

In modo ricorrente, infatti, anche sulla stampa locale, si è autorevolmente cercato di affacciare il rischio di un governo “della sinistra” e che la sinistra - peraltro al governo di questa nostra città da dieci anni - fosse un corpo estraneo alla storia amministrativa avviata da un Boni, riscoperto da

Fontana come il “sindaco per sempre” dell’anticomunismo. Un tentativo che si è spinto fino al punto da equiparare le culture provenienti dal Pci e dal Msi - Corsini sullo stesso piano della Beccalossi – nel tentativo di sradicare la sinistra dal contesto di una collaborazione con le altre forze. E tra gli obiettivi dell’equiparazione tra Corsini e la Beccalossi vi era soprattutto quello di ridimensionare Corsini, e non certo la Beccalossi che, dopo aver promesso lo stadio entro le mura venete e che il Metrò dovesse essere fatto, ma anche no, non aveva certo bisogno d’aiuto per riuscire così bene a farsi male da sola.

La risposta a queste interpretazioni non è stata fornita con polemiche, ma con atti politici e lo sviluppo di una iniziativa conseguente ha consentito di rendere visibile la logica della coalizione, il valore della sua articolazione anche sul fronte del centro cattolico e non solo laico della Civica.

Il “feudo catto-comunista”, di berlusconiana evocazione, poteva vincere non stemperando le identità che metteva in campo, compresa quella di sinistra, o spostando a destra l’asse politico della coalizione, bensì potenziando le diverse identità politiche sia della componente cattolica, che civica, laica e di sinistra. In sostanza con una logica “multipolare” che rendeva visibili le diverse identità di centro e di sinistra, garantita dall’autorevolezza e dalla sintesi rappresentata dal sindaco Corsini.

L’alleanza tra forze cattolico democratiche e forze laiche e di sinistra assume quindi un valore generale, ben diverso dal bipolarismo tedesco auspicato in Italia da Buttiglione e da chi pensa al dopo Berlusconi immaginando di costruire sulla crisi di F.I. un bipolarismo che ponga in alternativa la sinistra democratica al polo cristiano democratico.

E sul versante della sinistra le tematiche da noi evocate in tema di diritti del lavoro, della pace, del welfare, nonché il valore dell’antifascismo e il richiamo alla strage hanno reso visibile il carattere democratico della battaglia ed i rischi per le istituzioni. Il contributo dato dai compagni della Cgil e Spi, da varie realtà associative è stato davvero importante per affermare il protagonismo della sinistra bresciana.

Pur con la misura necessaria, data dalla consapevolezza dei nostri limiti, possiamo dire che la figura di Paolo Corsini, l’unità dello schieramento di centro sinistra ed il carattere “multipolare” che lo ha caratterizzato si sono imposti come fattori che hanno saputo sviluppare una forte competitività al centro ed una solida presenza della sinistra di governo, aggregando nel contempo, tra primo e secondo turno, anche l’insieme del consenso delle sinistre sociali e politiche. E su questo ha sicuramente pesato a nostro vantaggio anche la vicenda della querela e dell’informazione di garanzia, per nulla chiarita anche sul fronte della Procura, e l’evidente strumentalizzazione politica.

Ma il carattere più rilevante di questa vicenda, che a mio parere avrà forse profondi riflessi in futuro, è rappresentato dal fatto che la Brescia cattolica, moderata e conservatrice, quella sociale in primo luogo, ma anche quella dei “poteri forti”, è stata abbandonata a se stessa, lasciata orfana di un credibile ed affidabile riferimento politico da parte del centro destra. Con le candidature della Beccalossi e di Galli il centro destra ha offerto quanto di più lontano da questo mondo si possa immaginare per orientamento culturale e per affinità.

Anche il maldestro tentativo di ricorrere alla supplenza di Sandro Fontana, evocato come Assessore o Vicesindaco, non ha fatto che confermare l’afasia politica della candidatura Beccalossi e, per altri aspetti, anche l’imbarazzante modestia di ruolo dello stesso Fontana, che si è reso disponibile per simili operazioni. Penso, in particolare, come già accennato, anche alla spregiudicata utilizzazione, fatta da Fontana, della figura di Boni nel tentativo di estromettere Corsini dal solco della migliore tradizione amministrativa. Difficile sostenere una tale impostazione senza arrossire – almeno da storici, se proprio non ci si riesce da politici - quando poi si finisce per proporre una Beccalossi come erede ideale di una stagione di grandi sindaci democristiani. E va pur detto ciò che è opinione corrente tra tutti i Consiglieri regionali in merito all’incapacità di un assessore come la Beccalossi che, al di là della telegenia, non sa rappresentare od esprimere alcun ruolo significativo nel confronto politico ed amministrativo in seno al Consiglio regionale.

La posizione assunta dalla Compagnia delle Opere – si ricordi la definizione di Vittadini “Corsini è un grande sindaco” - e la dura polemica, per non dire di una vera e propria aggressione, indirizzata da settori di Forza Italia contro il presidente Tarantini risultano anch'esse emblematiche.

Ritengo infatti si sia determinata una vera e propria censura politica, una abdicazione di ruolo da parte delle forze cattoliche ex D.C. all'interno del centro destra, che si accompagna al fallimento di un gruppo dirigente della CdL, che non ha saputo neppure individuare una propria candidatura unitaria.

Alla fine il “federalismo” del centro destra è dovuto ricorrere al centralismo romano per gestire i contrasti. Così è avvenuto anche in Friuli. E la candidatura della Beccalossi è uscita da un alambiccio romano ed imposta su scala locale, come caricatura del federalismo stesso.

5)

Il percorso seguito dal nostro partito, cittadino e provinciale, merita una qualche riflessione. Dico subito non per giustificare passaggi o decisioni su cui organismi dirigenti, soprattutto della città, si sono già unanimemente pronunciati, ma per ricavare valutazioni utili per il futuro, in particolare per le elezioni provinciali e per le elezioni nei diversi comuni.

Come DS abbiamo sostenuto convintamente e condiviso il percorso unitario dell'Ulivo e l'attività di coordinamento dell'amico Tino Bino. Il coinvolgimento pieno dello Sdi, della Lista Di Pietro e della Civica rappresenta una scelta giusta del passato e pensiamo anche del futuro. Con un ruolo che va pienamente valorizzato anche per le forze cosiddette minori, come il PdCI, i Verdi, i Liberali od i Repubblicani, a conferma di una impostazione politica tesa a non creare assi preferenziali tra le forze maggiori. Così come ci pare importante la scelta fatta del coinvolgimento delle organizzazioni sindacali e di varie realtà sociali e culturali.

Un punto che va messo a fuoco riguarda Rifondazione. Molto è stato detto dai compagni di Rifondazione sulla “miopia” dell'Ulivo bresciano, “sull'arroganza e l'ottusità del centro sinistra più arretrato d'Italia”. Non abbiamo mai risposto per evitare di rinfocolare polemiche e comprendendo lo stato di difficoltà del gruppo dirigente di Rifondazione, peraltro molto diviso al proprio interno.

Noi abbiamo sostenuto la necessità dell'accordo, così come è avvenuto in molte parti d'Italia.

Ma al momento della stretta all'interno del centro sinistra, seppure con diverse motivazioni, si sono schierati contro l'accordo lo Sdi, la Margherita e la Civica, rappresentativi di metà centro sinistra. Posizioni diverse, ma che si possono sintetizzare in tre punti.

Rifondazione ha assunto posizioni contrarie alle scelte più qualificanti, in particolare infrastrutturali, ed alla politica dell'Asm, al punto da non rendere credibile un accordo programmatico. Tali posizioni si erano spinte fino alla polemica esplicita anche nei confronti dell'assessore Brunelli sulla vicenda Caffaro e Terza linea del termoutilizzatore, o su temi quali il rapporto tra esternalizzazioni e ruolo del terzo settore e delle cooperative, del privato sociale, del no profit. La stessa modifica di voto sul PRG, opportunamente sollecitata dal nostro Gruppo e dalla Segreteria cittadina, riguardava il ridimensionamento di un limitato tratto autostradale, ma manteneva valutazioni critiche sulle scelte di fondo del PRG.

La seconda ragione, del tutto politica, era quella di porre sulla bilancia vantaggi e svantaggi elettorali, ricavando la convinzione che l'accordo potesse rappresentare una perdita od una limitata acquisizione sul fronte centrista dell'elettorato in crisi, in particolare, per il tipo di candidature che si andavano profilando nel centro destra. Tale opinione, per quello che può valere, era suffragata da un sondaggio Nomesis da cui si ricavava che il 33% dell'elettorato di centro sinistra bresciano era contrario all'accordo con Rifondazione.

Di fronte a tali valutazioni si è obiettato da parte di Bertinotti che tale logica rispondeva ad una pura logica aritmetica e non coglieva il valore aggiunto in termini di proposte programmatiche ed espressione di movimenti. Tutto vero. Ma si dà il caso che in una elezione è proprio l'aritmetica dei risultati la posta in gioco della battaglia politica. E non potevano permetterci di presentarci all'elettorato rompendo il centro sinistra.

La terza ragione la classificherei come problema della “affidabilità”. La questione non rinviava solo al precedente nazionale del voto di Bertinotti e la conseguente caduta di Prodi, ma ad un interrogativo che investiva direttamente il gruppo dirigente di Brescia, alle polemiche dei mesi precedenti, agli interventi incauti svolti in sede Ulivo e caratterizzati dal tentativo di elevare la “posta politica”, ad un possibile uso strumentale di un accordo di cui avvantaggiarsi con il premio di maggioranza, senza poter o voler far fronte alle responsabilità di concorrere alla stabilità del quadro politico.

L'intreccio di queste problematiche, peraltro non tutte condivisibili, e che sono emerse a più livelli nelle valutazioni, ha sollecitato il candidato Sindaco ad avanzare una proposta costruita sulla definizione di un processo di avvicinamento. Corsini infatti ha avanzato la proposta di un processo di collaborazione in due fasi, con la possibilità di una parziale convergenza politico-programmatica, con particolare riferimento alle Circoscrizioni, e successivamente la costruzione di un accordo in collegamento con le elezioni provinciali. Una proposta seria che aveva trovato un esplicito sostegno anche in aree politico sindacali e di movimento della sinistra bresciana.

Non è chiaro come mai Rifondazione abbia fatto muro di fronte a questa proposta, pur rimarcando la sua disponibilità solo per un accordo globale, polemizzando per la chiusura dell'Ulivo al punto da considerare la proposta di un successivo ingresso in maggioranza di governo una proposta “immorale” ed “irricevibile” in quanto basata su un scambio di potere. Un metodo incomprensibile, ha sostenuto Lombardi, “una grave ferita rispetto ad un rapporto leale con l'elettorato” con Rifondazione che verrebbe “cooptata come una appendice subalterna”.

Non è chiaro come mai sia stata adottata una linea che non ha prodotto, né poteva produrre, alcun effetto elettorale e, nel contempo, si poneva come preclusiva di uno sviluppo futuro dei rapporti. Forse ha operato, più che altro, uno scarto di lucidità politica o il riflesso difensivo di fronte ad una difficile gestione delle divisioni interne a Rifondazione. Solo così può essere in qualche modo spiegato il rifiuto esplicito di ogni possibile coinvolgimento in una fase successiva, e l'affermazione che “l'accordo in due tempi non esiste”.

Ma sono evidenti alcune incongruenze, a partire da un accordo sollecitato dall'Ulivo per le Circoscrizioni e che ha trovato una risposta positiva solo per alcune Circoscrizioni, e non in altre, rendendo così impraticabile il successo di Ulivo e Rifondazione in almeno altre due circoscrizioni.

Si pensi poi che lo spunto per una gestione processuale del confronto è venuta proprio da un'intervista di Bertinotti all'Unità, che di fronte alla sollecitazione nazionale dell'Ulivo per la definizione dell'accordo politico rispondeva con la necessità di procedere per gradi e nella logica di un processo.

Per comprendere bene il contesto vanno pure ricordati i giudizi pesanti espressi nei nostri confronti, e su cui ci siamo imposti di non polemizzare, quale quello contenuto nella lettera aperta rivolta da Lombardi a Cofferati, il 15 aprile, dove il “pregiudizio di schieramento” verso Rifondazione veniva attribuito, oltre che ad alcune forze politiche dell'Ulivo, anche al diktat imposto all'Ulivo da parte del padronato. In realtà un simile comportamento finisce proprio per rafforzare la tesi di coloro che interpretano come strumentale la posizione di Rifondazione, più che come ricerca di un processo di avvicinamento alle responsabilità di governo locale.

Questa esperienza va ripensata non per amore di polemica, ma perché risulta particolarmente utile per comprendere le difficoltà sulla prospettiva provinciale. E per ricercare soluzioni.

Di recente Fassino ha posto – e giustamente - il problema del “Patto di legislatura”, ben diverso dal “Patto di desistenza” del '96, tra Ulivo e Rifondazione. La risposta di Bertinotti risulta sostanzialmente positiva, anche se espressa in un quadro di divisioni interne piuttosto evidenti. Com'è suo costume egli vuole altresì caratterizzare tale accordo con un cambiamento della natura dell'Ulivo, come un accordo non tra Ulivo e Rifondazione, ma tra “molti”, che comprenda Cgil e Arci! Ma dietro l'enfasi delle parole e delle immagini, ed una qualche reticenza, dovrebbero quanto meno risultare chiari due punti.

Primo, il processo di partecipazione di vari soggetti sociali, pur necessario ed auspicabile, non è sostitutivo od alternativo ad un tavolo politico di coalizione, dove Ulivo e Rifondazione in piena autonomia stringeranno oppure no un accordo politico e di governo.

Non si tratta, quindi, di “rompere il rapporto a due tra Ulivo e Rifondazione per imporre un rapporto con i molti”. E c’è da augurarsi sinceramente che una tale impostazione non rappresenti il tentativo di sfuggire alla logica stringente, e per noi auspicabile, dell’accordo tra due soggetti politici, Ulivo e Rifondazione, soprattutto pensando alle elezioni politiche.

In secondo luogo, Rifondazione è davanti ad una alternativa difficile e radicale che non può non riguardare nel profondo la sua stessa identità, perché dopo una grande e per certi aspetti irripetibile stagione di movimenti sui temi del lavoro e della pace essa incassa poco nulla sul piano elettorale, registra una flessione, il fallimento dell’operazione referendaria ed il venire meno d’una prospettiva antagonista che trovi effettive basi di consenso. Che non sia quella evidentemente di voler conservare, con tutto il rispetto, il consenso di una *enclave*.

Questo voto dice una cosa chiara: si sono ulteriormente ristretti i margini di manovra ed è sempre più difficile esercitare il massimo di antagonismo e di polemica verso il centro sinistra e, nel contempo, proporsi come parte integrante di una coalizione di governo.

Se c’è un insegnamento nell’esperienza bresciana, è proprio questo. O Rifondazione è in condizione di riposizionare la propria collocazione critica, in modo peculiare, originale, non omologata certo, ma comunque entro un ambito di responsabilità di coalizione e di governo, oppure consegnerà se stessa ad un ruolo di puro antagonismo. Il centro sinistra non può che investire su un accordo con Rifondazione proponendosi un auspicabile allargamento del consenso, non addossandosi il rischio di un suo restringimento. E la logica di un semplice cartello elettorale, o degli stati di necessità, non è sufficientemente affidabile sotto il profilo della stabilità e della governabilità.

Il problema non è, dunque, semplicemente quello di rivendicare l’esigenza di un accordo, di un “tavolo programmatico”. Scrivere un documento non è la soluzione del problema. Questo è proprio il “politicismo” che si intende criticare. Si tratta invece di creare con atti politici conseguenti le condizioni generali per realizzare l’intesa a vantaggio dell’intera coalizione, dunque sorretta dalla credibilità del progetto politico e credibile agli occhi della opinione pubblica chiamata al voto.

Il problema non è di semplice soluzione perché si tratta di interrogarsi su come l’antagonismo possa non essere una somma di contrarietà e coniugarsi nelle scelte amministrative con il riformismo di governo.

Per poter costruire un processo convincente in primo luogo agli occhi degli elettori, ed evitare di trovarci di fronte ad una moviola che ripeta per le elezioni provinciali le sequenze che ci hanno portato al risultato della città, è necessario avviare da subito il processo di confronto e di avvicinamento politico. Ciò di cui si avverte la necessità non è un accordo con chi si dice disposto a firmare in bianco il programma, perché è proprio questa la conferma – e non è un paradosso - dell’inaffidabilità di un rapporto politico, fatto per poter poi avere comunque le mani libere.

Da parte nostra l’obiettivo è quello di avvicinare le due sinistre, riformista ed antagonista, su una comune piattaforma. Individuare oggi i cavalli di frisia che hanno finora impedito l’accordo non significa frapporre ostacoli sui passaggi futuri, ma porsi nell’ottica di dover politicamente rimuovere questi impedimenti non ricorrendo ad *escamotage* o furbizie.

Una convergenza sui programmi, in primo luogo. E non ci nascondiamo difficoltà da superare perché, ad esempio, in Val Trompia non è certo facile raccogliere consenso schierandosi contro l’autostrada e la caccia, o sostenendo la chiusura di Exa. E se si sostiene che questa è anche la posizione dei Verdi non è certo una chiave risolutiva del problema, ma semmai un’aggravante.

6)

Corsini in tempi accelerati ha dato soluzione alla formazione della nuova giunta. Lo ha fatto presto e bene. Nelle condizioni date, lo ha fatto con una soluzione valida che sicuramente è all’altezza delle sfide del futuro.

E saranno sfide impegnative, per questo abbiamo particolarmente condiviso la necessità di un continuo monitoraggio dell'efficacia della attività amministrativa e di un "bilancio di metà legislatura", quindi in sostanza una verifica sull'effettivo andamento dei risultati, della attività ed eventualmente della compagine assessorile.

Alcuni compagni hanno espresso riserve sulla proposta che è risultata a loro parere eccessivamente "continuista". Un rilievo che non mi pare una vera e propria critica, se si pensa che sono stati cambiati quattro Assessori su dieci, e tra questi un nuovo vicesindaco. Ma soprattutto se si pensa al risultato positivo raggiunto dalla giunta uscente che ha contribuito in modo decisivo alla vittoria.

Ma vi è in questa osservazione qualcosa di fondato che ci riguarda più direttamente, che non vorrei eludere e porrei in termini più generali.

Noi abbiamo vissuto un complesso passaggio di gruppo dirigente in fase congressuale, cui è stata data soluzione in chiave un poco straordinaria. La mia stessa nomina a Segretario provinciale ha risentito di una tale impostazione, cui peraltro non era estranea la vicenda elettorale di Brescia, e su cui ci giocavamo anche il futuro del nostro partito.

Si è avviato un percorso che mi pare abbia dato risultati positivi, frutto della gestione unitaria.

All'unanimità abbiamo inoltre deciso di superare il vincolo dei due mandati per i nostri consiglieri ed assessori, in modo da poter valorizzare al massimo le esperienze consolidate, ma anche perché ravvisavamo una qualche difficoltà di avvicendamento del gruppo dirigente.

Due soluzioni che si inquadrano come stati di necessità, più che come soluzioni fisiologiche nella evoluzione dei gruppi dirigenti. Al punto che noi rischiamo per il futuro prossimo l'uscita in blocco di un intero gruppo dirigente di partito e di amministratori. Questo va evitato gestendo le opportunità di innestare e costruire nuove esperienze. Ciò vale per il partito e per il quadro amministrativo.

Ma vanno evitati vuoti di direzione politica. A questo proposito alcuni compagni mi hanno correttamente posto il problema, in fase di formazione di Giunta e di Gruppo, se non fosse opportuno assicurare un diretto impegno amministrativo del compagno Squassina. Sollecitazioni ampiamente motivate se pensiamo al lavoro straordinario svolto da Arturo come segretario della città ed agli apprezzamenti positivi che da più parti gli sono stati espressi nel partito e fuori, anche per il lavoro svolto in rapporto con la realtà sindacale e dei movimenti presenti in città.

Come segretari, provinciale e cittadino, abbiamo espressamente affrontato questa questione ritenendo in questa fase di confermare per il compagno Squassina l'impegno prioritario sul partito, una forte direzione cittadina, la sua gestione unitaria, anche in ragione delle prossime scadenze amministrative provinciali e comunali.

Non mi nascondo inoltre che la fase che si apre comporta un rafforzamento dell'impegno del partito nel tentativo di imprimere un salto di qualità di cultura e di classe dirigente. Un punto delicato sotto vari profili compreso quello di disporre come partito di un numero elevato di bravi sindaci, immersi nel loro lavoro su scala locale, ma che non fanno sufficientemente sistema e classe dirigente provinciale. Questo salto di qualità ci è imposto dalle responsabilità di governo di un partito forza decisiva della coalizione.

Brescia in questi anni è notevolmente cambiata, sia sotto il profilo economico, produttivo, sociale. Soprattutto sotto il profilo dell'organizzazione dei poteri locali pubblici e privati. Ritorno ancora sulla polemica verso i "poteri forti" perché ritengo opportuno si debba scavare meglio la questione. Non tanto per rispondere ad una polemica di basso profilo. Non si tratta soltanto di rivendicare, come peraltro abbiamo fatto, l'autonomia del livello istituzionale rispetto al sistema di potere.

Brescia è un crocevia di interessi economici e finanziari di rilievo nazionale. E' una città con forti ed autorevoli rappresentanze categoriali del mondo del lavoro e dell'impresa, della cooperazione e del terzo settore. Con la presenza di una azienda come ASM e collegate interessata da molteplici operazioni che si muovono su scala interregionale in settori chiave come l'energia, i rifiuti, il ciclo delle acque. Una realtà che sul terreno del welfare vedrà una trasformazione profonda delle sue strutture in particolare quelle ospedaliere, a cominciare dal rischio di una privatizzazione del Civile

e la necessità di avanzare proposte che possano mobilitare risorse e contrastare l'epilogo disastroso che ci può venire dalla politica fallimentare della Regione Lombardia.

Una realtà provinciale coinvolta da grandi opere infrastrutturali – metrò, direttissima, alta capacità – e da profonde trasformazioni in campo urbanistico territoriale, dai grandi centri commerciali alle aree industriali dismesse. Un volano enorme di interessi materiali che non possono essere lasciati a se stessi e neppure affidati alle scelte di singoli comuni. E che chiamerà in causa quanto meno un'idea di programmazione provinciale.

Noi veniamo da esperienze di buona amministrazione. Ne è esempio, in primo luogo, il comune capoluogo. Ma se dovessi sintetizzare in una formula l'esigenza che più avverto è quella di un salto di qualità che assicuri il passaggio dalla "amministrazione" al "governo" di questi processi. Un governo che ci fa avvertiti della necessità di tenere la mano ferma sul timone, che assicuri una direzione di governo nella dinamica degli interessi economici, anche attraverso la riscoperta di una più diretto coinvolgimento ed una responsabilizzazione del Consiglio Comunale. Sapendo che la sfida del federalismo municipale impone un salto di qualità nel governo e nelle istituzioni locali, nella "governance" municipale, in un nuovo intreccio tra pubblico, privato profit e no profit.

L'appuntamento delle elezioni provinciali può offrire un terreno più ampio di una riflessione non mortificata da quella finzione della Giunta Cavalli rappresentata dalla discussione sul Piano Territoriale di Coordinamento

7)

Ci troviamo quindi di fronte all'appuntamento provinciale. A differenza della volta precedente, condizionata negativamente dall'improvvido ed incomprensibile abbandono del presidente uscente Lepidi, si tratta di fare un investimento di fiducia e di importanza. In primo luogo va resa evidente l'importanza fondamentale di questo appuntamento.

I risultati del '99 sono noti. Galperti 34,4%, Cavalli 36,7%, Lega 16,6%. Nel ballottaggio la sconfitta per un migliaio di voti. Da allora ad oggi molte cose sono cambiate. Tra queste il peggioramento del voto regionale ed il risultato delle politiche del 2001 che nel voto uninominale di coalizione su scala provinciale ha visto la Casa delle libertà al 53,66% e l'Ulivo (cui si può sommare Di Pietro) al 41,74%. Ma anche il miglioramento delle recenti elezioni e come dato generale, non solo bresciano.

Il quadro si mantiene difficile, non c'è che dire. Ma l'elemento vero su cui si è consumata la nostra sconfitta del '99 e su cui si può, viceversa, costruire la vittoria del prossimo anno è data dal ballottaggio. Nel '99 l'affluenza è stata solo del 40%. In altri termini, in situazioni che non siano eccessivamente squilibrate vincerà in Provincia chi verrà sostenuto dall'elettorato più motivato. E non c'è dubbio che, favoriti dal quadro nazionale, che ha visto rompersi l'incanto del sogno berlusconiano, e sul piano locale dalla politica fallimentare del presidente Cavalli, possiamo costruire un processo di forte motivazione del nostro elettorato. Ciò dipenderà anche dalle soluzioni e dallo spirito di partecipazione che sapremo costruire a livello dei singoli comuni.

Le proposte che intendiamo avanzare sono le seguenti:

- a) Unificare i due tavoli dell'Ulivo e del centro sinistra, con la partecipazione a pieno titolo dello Sdi, Di Pietro, Civica, per proseguire ed estendere l'esperienza che finora è stata ben diretta dall'amico Tino Bino. La valorizzazione, in particolare, anche dell'apporto di forze come il PdCI e Di Pietro che purtroppo non sono riuscite ad eleggere il consigliere, ma che ritengo in una logica di coalizione sia importante concretamente sostenere.
- b) Costruire nei trentasei collegi provinciali e nei comuni i "tavoli di centro sinistra", definendo - sia a livello provinciale che zonale - le modalità di partecipazione di realtà sociali, civiche, associative e di movimenti. Soprattutto le realtà civiche possono essere protagoniste di un salto di qualità sotto il profilo autonomista, anche in ragione dello spazio "autonomista" lasciato libero dalla Lega sempre più caratterizzata da una politica centralista, sia a livello nazionale che regionale.

- c) Predisporre, nell'immediato, come centro sinistra ed insieme ai gruppi consiliari, l'agenda di iniziative su scala provinciale per la definizione del programma e le modalità di coinvolgimento anche di Rifondazione.
- d) La coalizione di centro sinistra può presentarsi competitiva quando è unita ed ha una leadership riconoscibile. La questione dei tempi è fondamentale dato il lavoro che in profondità deve essere costruito sull'intero territorio provinciale, parte del quale registra l'assenza di forze politiche organizzate. Per questo intendiamo sollecitare con forza il Tavolo dell'Ulivo-Centro sinistra ad accelerare l'indicazione del candidato presidente che, a nostro parere, può utilmente essere rappresentativo, in particolare, dell'area di centro della coalizione.
- e) Per quanto più direttamente ci riguarda la segreteria ed il gruppo consiliare provinciale hanno affrontato il problema della nostra caratterizzazione ed hanno unanimemente convenuto di sottoporre alla Direzione provinciale la proposta di Aldo Rebecchi, capo della lista DS, nonché punto di riferimento della delegazione Ds in giunta provinciale.

Le motivazioni di una tale scelta risultano evidenti per l'autorevolezza, l'esperienza del compagno Rebecchi e per le caratteristiche di un esponente particolarmente conosciuto sull'intero territorio bresciano, con forte radicamento nei diversi settori del mondo del lavoro e produttivo.

E' un'operazione politica che già a partire dalle Feste de l'Unità troverà modo di essere utilmente valorizzata nei contatti con i cittadini e che sicuramente sarà di vantaggio anche per il risultato politico del partito. Ed è questo un aspetto che, come positivamente è avvenuto per le elezioni in città, intendiamo porre anche in occasione delle elezioni provinciali in modo che un buon risultato della coalizione sia raggiunto anche attraverso una forte avanzata del nostro partito.

Non ci nascondiamo che con la candidatura di Aldo intendiamo dare un segnale, come ha sottolineato il capogruppo Fogliata, anche dell'importanza che attribuiamo all'appuntamento, un modo di "alzare l'asticella" anche per quanto riguarda le candidature di coalizione.

Ciò varrà anche per i singoli collegi che, come è noto, concorrono tutti al valore complessivo del voto di partito. E questo ci induce a ricercare soluzioni autorevoli. Già era stata espressa l'esigenza di valorizzare sindaci uscenti, ed evitare di paracadutare candidature prive di un effettivo radicamento territoriale e sociale.

Fino al mese di settembre, dopo la Festa provinciale de l'Unità, non è prevista un'ulteriore convocazione della Direzione provinciale. Si propone quindi di dare mandato, per la gestione delle questioni oggetto della discussione di oggi ed altre che possono emergere, al Comitato Direttivo e per quanto riguarda il coordinamento delle vicende provinciali affidare la responsabilità alla segreteria ed al gruppo provinciale, insieme al compagno Rebecchi se verrà, come noi ci auguriamo, accolta la proposta avanzata per un suo diretto e pieno coinvolgimento.

(Testo rivisto e corretto)